

Al Piccolo Teatro di Milano grande successo per «Il dio bambino», di Gaber e Luporini  
Un lungo monologo-confessione, i dubbi e le paure di un uomo che aspira alla «maturità»

# Fermate il mondo, voglio crescere



Giorgio Gaber in «Il Dio bambino»

MARIA GRAZIA GREGORI

■ MILANO. C'è un uomo solo in scena a raccontare la sua storia. Non a recitare una parte, ma proprio a raccontare, a dirci qualcosa di suo, che, forse, può essere anche nostro. Un compagno di strada, un amico che spiega a un altro i suoi problemi. *Il Dio bambino*, nuova fatica tutta teatrale scritta da Giorgio Gaber e da Sandro Luporini, si presenta sul palcoscenico del Piccolo Teatro come un flusso ininterrotto, dentro una storia in cui presente e passato si incontrano, si intersecano, si confondono, si cancellano, si giustificano.

Una grande seduta psicanalitica pubblica, ma non solo: un viaggio dentro i meandri della mente e dei sentimenti. Un teatro della contraddizione, anche. Perché i sentimenti mostrano il loro contrario e le piccole crudeltà nascono spesso dalla generosità. E poi perché nella filosofia di Gaber l'uomo è essenzialmente contraddittorio, come lo è la società in cui vive: pronto all'avventura ma pieno di paure; infantile ed egoista alla ricerca del consociativismo pieno di slanci. Citando il Nostro: un bel casino.

Sul palcoscenico, scandito sullo sfondo da ampie vetrate grigie, come grigia e soffusa è la luce, qualche poltrona, un tavolino con lampada, Gaber

parla e parla usando parole semplici, didascalico come a volte gli piace essere, e per questo comprensibile a tutti. Ma - è una delle qualità dello spettacolo - non ci ammalia, non ci seduce proclamando verità assolute. Racconta storie nelle quali qualcuno si può riconoscere, altri no. Le racconta senza abbellirle, senza caricarle, con quell'apodittica semplicità, con quell'ansia trafelata che, alle volte, è il modo in cui si manifesta la quotidianità; con quell'ironia che è una forma di distanziamento, e che è lo stile di Gaber attore, al limite del grottesco.

Il pubblico, che è composto essenzialmente di uomini e di donne che *una volta* sono stati adolescenti, e dunque un po' eccessivi, carogne, scriteriati, ma anche romantici e generosi, gli concede di mettere in mostra l'immaturità del suo personaggio, i suoi egoismi. Si lascia - insomma - condurre verso quello che è il messaggio di questo spettacolo: che per essere adulti consapevoli bisogna superare le proprie fragilità, altrimenti non si cresce, e si popola il mondo di eterni adolescenti.

*Il Dio bambino* è la storia di un intellettuale, un professore universitario alle prese con un libro che non vuole finire mai, gioia e delizia, ma anche alibi che vela un fallimento. Lo co-

gliamo, questo eroe dei nostri giorni, nel pieno di una crisi con la moglie Cristiana, di professione fotografa. Hanno già un figlio e la moglie gliene annuncia l'arrivo di un altro. Una coppia come tante, che il protagonista ci racconta usando un'ipotetica moviola, avanti e indietro: come gli piaceva quando erano giovani; come l'ha portata via a un amico noiosissimo, tale Gilberto. Di come è stata la prima volta, fino ai primi tradimenti, alle prime gelosie e all'annuncio inaspettato di quella seconda maternità che innesca il dramma. Ma come tutte le cose inaspettate, quel bambino che nascerà in anticipo, letteralmente fra le mani di suo padre, sembra essere in grado - per un momento solo? - di calmare le angosce, di dare una parvenza di felicità. Nel Gaber-pensiero c'è una speranza nella coppia solo se adulta, capace di affrontare il nuovo, magari «tremando di paura».

Con alcuni riferimenti, citati, a Ian McEwan, Fernando Pessoa, E.M.Cioran e Almudena Grandes, *Il Dio bambino* di Gaber e Luporini, con una scrittura secca e nitida, trova nel Gaber interprete, che ha composto anche gli stacchi musicali, la capacità di una ironica, quasi tragicomica osservazione della realtà. Applausi continui del pubblico, ma senza bis. Le canzoni e la chitarra alla prossima volta.

Al Piccolo Teatro di Milano grande successo per «Il dio bambino», di Gaber e Luporini  
Un lungo monologo-confessione, i dubbi e le paure di un uomo che aspira alla «maturità»

# Fermate il mondo, voglio crescere



Giorgio Gaber in «Il Dio bambino»

MARIA GRAZIA GREGORI

■ MILANO. C'è un uomo solo in scena a raccontare la sua storia. Non a recitare una parte, ma proprio a raccontare, a dirci qualcosa di suo, che, forse, può essere anche nostro. Un compagno di strada, un amico che spiega a un altro i suoi problemi. *Il Dio bambino*, nuova fatica tutta teatrale scritta da Giorgio Gaber e da Sandro Luporini, si presenta sul palcoscenico del Piccolo Teatro come un flusso ininterrotto, dentro una storia in cui presente e passato si incontrano, si intersecano, si confondono, si cancellano, si giustificano.

Una grande seduta psicanalitica pubblica, ma non solo: un viaggio dentro i meandri della mente e dei sentimenti. Un teatro della contraddizione, anche. Perché i sentimenti mostrano il loro contrario e le piccole crudeltà nascono spesso dalla generosità. E poi perché nella filosofia di Gaber l'uomo è essenzialmente contraddittorio, come lo è la società in cui vive: pronto all'avventura ma pieno di paure; infantile ed egoista alla ricerca del consociativismo pieno di slanci. Citando il Nostro: un bel casino.

Sul palcoscenico, scandito sullo sfondo da ampie vetrate grigie, come grigia e soffusa è la luce, qualche poltrona, un tavolino con lampada, Gaber

parla e parla usando parole semplici, didascalico come a volte gli piace essere, e per questo comprensibile a tutti. Ma - è una delle qualità dello spettacolo - non ci ammalia, non ci seduce proclamando verità assolute. Racconta storie nelle quali qualcuno si può riconoscere, altri no. Le racconta senza abbellirle, senza caricarle, con quell'apodittica semplicità, con quell'ansia trafelata che, alle volte, è il modo in cui si manifesta la quotidianità; con quell'ironia che è una forma di distanziamento, e che è lo stile di Gaber attore, al limite del grottesco.

Il pubblico, che è composto essenzialmente di uomini e di donne che *una volta* sono stati adolescenti, e dunque un po' eccessivi, carogne, scriteriati, ma anche romantici e generosi, gli concede di mettere in mostra l'immaturità del suo personaggio, i suoi egoismi. Si lascia - insomma - condurre verso quello che è il messaggio di questo spettacolo: che per essere adulti consapevoli bisogna superare le proprie fragilità, altrimenti non si cresce, e si popola il mondo di eterni adolescenti.

*Il Dio bambino* è la storia di un intellettuale, un professore universitario alle prese con un libro che non vuole finire mai, gioia e delizia, ma anche alibi che vela un fallimento. Lo co-

gliamo, questo eroe dei nostri giorni, nel pieno di una crisi con la moglie Cristiana, di professione fotografa. Hanno già un figlio e la moglie gliene annuncia l'arrivo di un altro. Una coppia come tante, che il protagonista ci racconta usando un'ipotetica moviola, avanti e indietro: come gli piaceva quando erano giovani; come l'ha portata via a un amico noiosissimo, tale Gilberto. Di come è stata la prima volta, fino ai primi tradimenti, alle prime gelosie e all'annuncio inaspettato di quella seconda maternità che innesca il dramma. Ma come tutte le cose inaspettate, quel bambino che nascerà in anticipo, letteralmente fra le mani di suo padre, sembra essere in grado - per un momento solo? - di calmare le angosce, di dare una parvenza di felicità. Nel Gaber-pensiero c'è una speranza nella coppia solo se adulta, capace di affrontare il nuovo, magari «tremando di paura».

Con alcuni riferimenti, citati, a Ian McEwan, Fernando Pessoa, E.M.Cioran e Almudena Grandes, *Il Dio bambino* di Gaber e Luporini, con una scrittura secca e nitida, trova nel Gaber interprete, che ha composto anche gli stacchi musicali, la capacità di una ironica, quasi tragicomica osservazione della realtà. Applausi convinti del pubblico, ma senza bis. Le canzoni e la chitarra alla prossima volta.